SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

5ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Programmazione economica, bilancio)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA COMPETITIVITÀ DEL SISTEMA PAESE SOTTO IL PROFILO DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA

1º Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 3 GIUGNO 2003

Presidenza del presidente AZZOLLINI

IC 0825

TIPOGRAFIA DEL SENATO (500)

INDICE

Audizione di rappresentanti della Confindustria

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 3, 13, 28
CADDEO *(DS-U)* 13
* CURTO *(AN)* 22, 27
GRILLOTTI *(AN)* 15, 21, 27
* PIZZINATO *(DS-U)* 16, 18, 21
RIPAMONTI *(Verdi-U)* 15, 18
PARISI . . . . . *Pag.* 3, 14, 15 e *passim*

N.B.: *Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dagli oratori.*

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Misto: Misto; Misto-Comunisti Italiani: Misto-Com; Misto-Indipendenti della Casa delle Libertà: Misto-Ind-CdL; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto Udeur-Popolari per l'Europa: Misto-Udeur-PE.

Intervengono, per la Confindustria, il dottor Stefano Parisi, direttore generale, accompagnato dalla dottoressa Enrica Giorgetti, direttore lobby e attività di legislazione, dal dottor Giulio De Caprariis, direttore nucleo problemi strutturali e finanza pubblica, dal dottor Giuseppe Schlitzer, direttore nucleo economia e finanza, dalla dottoressa Vincenza Alessio, direttore nucleo stampa, e dal dottor Zeno Tentella, responsabile rapporti parlamentari.

I lavori hanno inizio alle ore 14,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti della Confindustria

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'indagine conoscitiva sulla competitività del sistema Paese sotto il profilo della programmazione economica.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Ringrazio i rappresentanti della Confindustria intervenuti alla nostra indagine conoscitiva per la significativa partecipazione e do immediatamente la parola al dottor Parisi per un primo intervento introduttivo.

PARISI. Signor Presidente, la ringrazio innanzitutto per aver avviato questa indagine conoscitiva, che riteniamo molto importante, volta ad effettuare una riflessione che coinvolga in modo approfondito il Parlamento sulla competitività del sistema Italia sotto il profilo della programmazione economica. Come ricorderete, noi abbiamo affrontato la grande questione della competitività già nel convegno di Parma del 2001, seguendo un metodo di lavoro che credo sia anche quello che questa Commissione seguirà. Abbiamo, cioè, utilizzato strumenti di *benchmarking* per verificare il contesto in cui effettivamente si muovono le imprese italiane in raffronto al contesto ambientale: in altre parole, il *business environment* in cui operano le imprese. Questo credo sia un aspetto molto importante, perché è utile misurare sotto il profilo della competitività le azioni di politica economica che il Governo sviluppa e anche disporre di una forma di monitoraggio dei risultati, in modo tale che le misure possano essere corrette, modificate e potenziate a seconda del risultato ottenuto.

Abbiamo notato con soddisfazione che da quando abbiamo avviato questo tipo di riflessione essa ha sempre più fatto «breccia» nelle analisi e nei modi di pensare di molte istituzioni di rilievo. Le stesse organizzazioni sindacali ormai parlano esplicitamente di «questione competitività» e lo ha fatto in maniera molto autorevole a Roma sabato scorso anche il Governatore della Banca d'Italia, in occasione dell'assemblea annuale, nelle «Considerazioni finali». Questa riflessione è diventata, inoltre, come voi state qui a dimostrare, un momento di grande interesse delle forze politiche.

Il tema della competitività è a noi molto caro. Ovviamente, le analisi e i dati che riguardano questo tema sono molti. Noto con piacere che disponete già del nostro ultimo documento, che abbiamo presentato al Lingotto di Torino l'11 e il 12 aprile scorsi. Questo è il terzo documento di *benchmarking* che abbiamo redatto: gli altri due sono quelli dei convegni di Parma tenuti nel 2001 e nel 2002. Lasceremo agli atti della Commissione il primo documento, quello del 2001, perché è importante anche vedere come sono andate le cose. Confindustria continuerà (e sono qui presenti i due direttori del centro studi, i dottori Schiltzer e De Caprariis) a seguire questo metodo di lavoro.

Nel mio intervento cercherò di concentrarmi sulle questioni più importanti, ovviamente, perché gli aspetti sono tanti e richiederebbero molto tempo. È evidente che la competitività è pervasiva e riguarda un po' tutto l'ambiente nel quale operano le nostre imprese. Innanzi tutto – comunque, molti dati di analisi sono stati abbondantemente e anche autorevolmente illustrati dal governatore Fazio venerdì scorso – noi abbiamo oggettivamente un problema di competitività come Paese e l'Europa ha un problema di competitività come continente. Quindi, si tratta di un problema italiano ma anche europeo. Rispetto a quanto è successo nel corso degli anni '90, l'economia americana è cresciuta ad un tasso del 60 per cento superiore rispetto all'economia europea e doppio di quello dell'Italia. Nel quinquennio dal 1998 al 2002 il PIL degli Stati Uniti è cresciuto in media del 3 per cento all'anno, quello europeo del 2,3 per cento e quello italiano dell'1,8 per cento. La produzione industriale dal 1997 al 2002 è cresciuta del 3 per cento in Italia e del 14 per cento nell'area dell'euro. Quindi, abbiamo oggettivamente un importante problema strutturale.

A volte si assiste – scusate se lo dico ma credo che sia importante – a degli scarichi di responsabilità: «È colpa di questa maggioranza, è colpa dell'altra». Io credo che sia sbagliato un approccio di questo tipo. Noi ci portiamo dietro una serie di problemi strutturali ai quali in qualche modo si è cercato di mettere mano, cui tutti hanno probabilmente voglia di mettere mano, ma non credo sia utile una polemica di retroguardia con la quale si guarda alla titolarità delle responsabilità. Crediamo invece importante guardare avanti e cercare di capire le cose che ci sono da fare.

È evidente che negli ultimi due anni, da quando ci sono state sia la crisi dell'11 settembre, sia quella delle borse che quella delle grandi aziende americane, nonché i problemi legati al *deficit* di finanza pubblica e alla guerra in Iraq, il contesto complessivo di congiuntura economica è

stato negativo, ma è anche evidente che quando parliamo di competitività guardiamo ai fattori strutturali e quindi dobbiamo andare probabilmente al di là delle analisi congiunturali. Da questo punto di vista, ci sono altri dati importanti che segnano le difficoltà strutturali in cui vive la nostra economia. La crescita del commercio mondiale dal 1997 al 2002 è stata del 28 per cento, le esportazioni italiane sono cresciute del 16 per cento, quelle francesi del 31 per cento, quelle tedesche del 38 per cento; quindi, anche in questo caso, l'Italia ha contribuito meno degli altri Paesi in questa fase di crescita del commercio mondiale.

Abbiamo poi problemi di tipo strutturale anche rispetto alla specializzazione commerciale dei nostri comparti, che sono relativamente a minore tasso di sviluppo (come il sistema moda, la lavorazione di minerali non metalliferi, i mobili) e più esposti alla concorrenza dei Paesi di nuova industrializzazione, che dispongono di un fortissimo, impareggiabile ed evidente contesto, di struttura e di costi; anche se non è l'obiettivo delle imprese italiane, ci espone ad una concorrenza effettivamente molto pesante.

La produttività del lavoro, inoltre, è rimasta bassa e si è ulteriormente abbassata dagli anni '80 fino ad oggi per effetto di una serie di politiche. Ma anche, e non ultimo, esiste il problema di una forte crescita dell'occupazione negli ultimi 12-24 mesi, dovuta soprattutto a misure che in qualche modo hanno fatto emergere il sommerso come, ad esempio, il *bonus* per l'occupazione.

Esistono oggettivamente vari problemi strutturali ma, nello stesso tempo, noi crediamo che siano sbagliate alcune analisi che, non volendo considerare il problema della competitività come una questione di sistema, cercano di scaricare diverse responsabilità, da un lato o dall'altro: «Il problema è delle imprese, piuttosto che dei Governi o del sistema finanziario». Ecco, crediamo che questo tipo di approccio sia sbagliato. Noi abbiamo un dato che vale per tutti: la capacità di attrazione dell'Italia degli investimenti diretti esteri. Rispetto a quello che è avvenuto e che avviene nel resto del mondo, noi continuiamo ad essere, da molti anni a questa parte, il fanalino di coda tra i Paesi per capacità di attrazione degli investimenti. L'Italia è ancora oggi all'1,4 per cento del proprio PIL come investimenti diretti esteri, contro una media europea del 4,1 per cento. Quello che più preoccupa è che mentre gli altri Paesi industrializzati hanno avuto una crescita negli ultimi anni intorno al 4 per cento, noi abbiamo registrato una crescita dallo 0,4 per cento del 1995 all'1,4 per cento del 2001. Quindi, abbiamo seguito un *trend* di crescita dovuto ovviamente alla globalizzazione ed alla maggiore internazionalizzazione delle diverse economie, ma siamo rimasti ad un basso livello di attrazione degli investimenti. Questo fa giustizia di una serie di affermazioni che si fanno e che riguardano la nostra struttura produttiva, che sicuramente ha dei difetti e dei limiti dei quali siamo molto interessati a ragionare, ma quando un Paese non attrae investitori tedeschi, francesi, americani o quant'altro vuol dire che ha dei problemi strutturali. Quindi, il fatto che le nostre imprese operino in un Paese dove altre imprese di altri Paesi non vogliono

andare è un problema che ci deve far riflettere; non è soltanto una questione di responsabilità, ma è un problema strutturale che va affrontato.

È evidente che per affrontarlo è necessario lavorare non solo su provvedimenti di breve periodo, che sono importanti e che danno risultati a breve (cioè la parte che riguarda le differenze in termini di flessibilità del mercato del lavoro piuttosto che di pressione fiscale e contributiva, meccanismi di relazioni industriali, modernizzazione dei meccanismi retributivi, eccetera), ma anche affrontare i problemi strategici di lungo periodo. Abbiamo un problema legato al contesto competitivo nel quale operiamo che è composto dal sistema dell'istruzione, dalla ricerca, dalla qualità della nostra pubblica amministrazione, dalle infrastrutture, quindi da un contesto competitivo di lungo periodo sul quale dobbiamo riflettere.

È noto che esistono tante classifiche internazionali di competitività; ricordiamo quella del *Word Economic Forum*, per citare la più famosa. All'interno di quelle classifiche, va fatta una lettura più approfondita e più intelligente. Noi abbiamo prestato molta attenzione al fatto che all'interno di tali classifiche, che forniscono dati sintetici di tutti i contesti che vengono affrontati, vi sono alcuni dati che ci vedono tra i primi posti come capacità competitiva e altri che invece ci sbattono in fondo alla classifica; su tale situazione va fatta una riflessione. Sicuramente noi abbiamo, come nostri punti di forza, la capacità di innovazione del nostro sistema industriale, la capacità di stare su certi mercati. Abbiamo avuto, specie in passato ma ancora adesso, una presenza di *leadership* in alcuni segmenti, in alcuni prodotti, che fanno del dinamismo della nostra impresa un punto di forza nella nostra capacità competitiva. Abbiamo invece altri problemi. Il più grave di tutti in assoluto, che purtroppo ogni tanto viene scordato, specie ultimamente non se ne parla più, riguarda la grave inefficienza della pubblica amministrazione, che pesa in maniera drammatica proprio sulla capacità di attrazione degli investimenti. I nostri imprenditori che lavorano per il mondo affermano che altri Paesi, anche quelli di nuova democrazia, ad esempio quelli dell'Europa dell'Est, fanno «ponti d'oro» alle imprese non nazionali che investono, pur di attrarre un investimento, non soltanto e non tanto dal punto di vista economico, ma dal punto di vista delle procedure, della messa a disposizione delle aree, di creazione di tutte quelle condizioni per le quali un imprenditore debba scegliere dove andare. Oggi un imprenditore che deve scegliere se andare in Italia o in un altro Paese fa intanto un *benchmarking* sul peso fiscale (noi abbiamo un'aliquota di fatto ben più alta rispetto a quella degli altri Paesi europei; questi dati non li cito, ma sono contenuti nel nostro documento); ha una grande difficoltà nelle procedure di autorizzazione all'avvio dell'iniziativa, proprio per i rapporti farraginosi e complessi all'interno della pubblica amministrazione. Sono tutti rapporti che, purtroppo, non sono stati risolti dallo sportello unico piuttosto che da altre riforme che hanno eliminato degli ostacoli dal punto di vista della procedura e della costituzione della società, ma sicuramente non hanno risolto il problema più importante che è quello del rapporto efficiente, fluido e rapido con l'ammi-

nistrazione pubblica. È evidente che questo tipo di contesto è molto negativo ed è necessario riflettervi.

Detto questo, vorrei concentrarmi su alcuni problemi fondamentali, il primo dei quali riguarda l'uso delle tecnologie e la presenza delle nostre imprese in questo ambito; il secondo è quello della dimensione d'impresa, che è stato trattato di recente anche dal Governatore della Banca d'Italia; il terzo è quello legato alla regolamentazione ed alla liberalizzazione del nostro sistema economico. In tal modo, ci si potrà concentrare su questi tre punti che ritengo essere i più importanti e sui quali si possono sviluppare delle politiche e delle strategie innovative.

Per quanto riguarda il tema dell'uso delle tecnologie, si afferma che le imprese italiane fanno poca ricerca e poca innovazione: secondo il governatore Fazio, la spesa privata di ricerca è pari allo 0,5 per cento del prodotto lordo rispetto al 3,2 degli Stati Uniti. Questo è un dato statisticamente ed oggettivamente vero, sul quale dobbiamo però fare una riflessione approfondita. Le nostre imprese hanno una dimensione media che è molto inferiore rispetto alla dimensione dell'impresa americana o dell'impresa francese o tedesca, che ha peraltro spese più alte rispetto a quella italiana in percentuale sul PIL. La questione dimensionale incide sotto due profili sulla quantità della spesa: in primo luogo, è evidente che all'aumentare della dimensione, aumenta la capacità di fare ricerca (sappiamo tutti che gran parte della ricerca è stata fatta dalle grandi imprese pubbliche e private che sono state forti negli anni 80, fino all'inizio degli anni 90); in secondo luogo, c'è un problema legato a quella tipologia di attività di ricerca e d'innovazione che io chiamerei «sommersa», nel senso che gran parte delle nostre imprese fanno molta innovazione (innovazione di prodotto, innovazione di *design*, innovazione continua per poter stare sui mercati), ma non la registrano come tale (normalmente la spesa in conto economico incide in modo positivo sui costi, ma non è registrata e registrabile come una spesa di ricerca e di innovazione). Questo probabilmente rappresenta un problema di dato statistico diversificato sul quale si potrebbero fare alcune riflessioni. Ciò non toglie il fatto che abbiamo una struttura di attività produttiva in cui il tema della ricerca è delicato. Vorrei però aggiungere che è sicuramente vero che la composizione dei nostri settori produttivi e la nostra struttura produttiva comportano la presenza di imprese italiane in alcuni segmenti dove si fa molta innovazione e dove la ricerca magari emerge meno rispetto a quanto non emerga in altri Paesi. E' pure vero che il contesto nel quale operano le imprese italiane è abbastanza diverso rispetto a quello del resto del mondo soprattutto per quanto riguarda la quantità di spesa nazionale nei settori che in altri Stati trainano la ricerca: la difesa, lo spazio, la sanità, la sicurezza, l'*e-government*. Sono tutti settori che creano un grande *driver* di spesa e di domanda d'innovazione che costruisce e crea un'offerta produttiva tale da avere ricadute importantissime sulla ricerca ma anche sui prodotti «civili» e sulla possibilità di competere sul mercato. Tutti i Paesi che hanno un'alta intensità di ricerca nello stesso tempo investono anche su questi settori che sono molto importanti. Purtroppo, nel settore della difesa spen-

diamo poche risorse; nel settore della sanità manteniamo soprattutto le strutture e sviluppiamo pochi punti di eccellenza rispetto ad altri Paesi. Tutti conosciamo bene la storia del nostro Paese nell'ambito del settore aerospaziale: importanti sono state le iniziative che abbiamo intrapreso, ma dobbiamo spendere maggiori risorse perché tale settore ha fatto da traino in tutte le attività. In sostanza, si tratta di segmenti in merito ai quali non risponde a verità il fatto che l'Italia ha perso il treno delle nuove tecnologie.

Oggi, davanti a noi abbiamo la possibilità di riprendere una iniziativa importante: se mettiamo insieme il sistema universitario, quello della domanda pubblica qualificata ed il sistema delle imprese, ricreando quel circuito virtuoso che può fornire un nuovo modello di sviluppo sul tema della ricerca, possiamo riuscire a realizzare tutto questo. È ovvio che dobbiamo fare scelte appropriate ed opportune. Innanzitutto, il sistema universitario della ricerca pubblica deve essere razionalizzato in modo tale che le risorse da destinare in quelle aree siano ben utilizzate. La qualità della spesa pubblica è molto importante, perché svolge un ruolo trainante. Le imprese devono essere messe nella condizione, anche dal punto di vista del loro regime fiscale, di poter far «emergere» le risorse investite nella ricerca e nell'innovazione, nonché di promuovere la collaborazione con l'università.

La Confindustria ha commissionato ad Abacus un'indagine su «Competitività e dinamismo delle imprese italiane» che è stata illustrata di recente a Torino e che forse sarebbe bene consegnare agli atti della Commissione, poiché è molto interessante. Abbiamo chiesto alle imprese di esprimere la loro opinione non sul loro futuro e sui loro problemi, ma sulle loro opportunità; non abbiamo condotto una ricerca sulle loro «lamentele», ma abbiamo cercato di capire come le imprese vedono il loro futuro, a prescindere – abbiamo fatto l'indagine prima della guerra all'Iraq – dal contesto congiunturale nel quale si sta operando. È risultato che le imprese italiane hanno molta fiducia in loro stesse, nella loro capacità di fare prodotti innovativi e di essere *leader* nelle loro nicchie; vedono il loro futuro in crescita e desiderano operare anche negli altri mercati, ma in effetti usano poco il rapporto con l'università. È questo un problema delicato, in quanto il rapporto tra università e mondo del lavoro è fondamentale, come lo è l'intreccio che esiste negli Stati Uniti, piuttosto che in Francia o in Germania, ossia in Paesi ad economia avanzata che hanno eccellenze produttive. Questi mondi devono tra loro dialogare in misura maggiore ed aprirsi l'uno all'altro. Si tratta di uno dei passaggi che potrebbe favorire la competitività del nostro sistema.

C'è poi il grande tema dell'*education*, del modello formativo verso cui andiamo. Il fatto di intrecciare tali questioni permette di riprendere un percorso di competitività. Anche i dati sull'educazione illustrati dal governatore Fazio sono purtroppo impietosi. Il nostro sistema educativo presenta un drammatico problema: per troppo tempo ci siamo occupati più dei «formatori» piuttosto che della qualità della formazione sotto tutti i punti di vista, da quello scolastico a quello della formazione professionale.

Dobbiamo, quindi, orientare nuovamente – la recente riforma Moratti va in questa direzione – le riforme al di là della qualità delle norme ed è importante il modo con il quale esse vengono implementate. Il tema principale è quello di dare un messaggio chiaro alle nostre istituzioni scolastiche ed universitarie. Il rapporto con l'impresa è centrale nel modo di poter ricreare lo sviluppo.

Siamo convinti – lo ripeto – del fatto che non abbiamo perso affatto il treno delle nuove tecnologie. Vorrei aprire una parentesi sul tema della dimensione. Il Governatore della Banca d'Italia ha affermato che le imprese italiane sono troppo piccole. Abbiamo fatto esattamente la stessa considerazione nel 2001, durante un convegno tenuto a Parma, la cui parola d'ordine era: «Non è vero che piccolo è bello». Non dobbiamo andare avanti con le politiche che incentivano la piccola impresa e la fanno rimanere tale. Riteniamo indispensabili quelle politiche che fanno crescere l'impresa, perché la capacità competitiva dipende anche dai volumi che si riescono a realizzare. Bisogna però prestare attenzione a non fare un ragionamento troppo superficiale su questo punto. Le imprese piccole oggi non devono mettersi in borsa, fondersi e crescere: la borsa è uno strumento sicuramente importante che l'imprenditore usa quando ha bisogno; l'azienda quotata in borsa non è migliore di quella non quotata, migliore è l'azienda che fa utili quella, cioè, che cresce. Lo strumento della borsa è importante quando serve per finanziare alcuni investimenti ma non è detto che sia l'unico strumento esistente, quello cioè con cui si misura esclusivamente il futuro del nostro sistema industriale. Dobbiamo riuscire a mettere insieme un modello produttivo che non è affatto in crisi o in declino: è un modello che ha straordinari punti di forza, che sono negli imprenditori e nella loro capacità di creare ricchezza e sviluppo. Ricordo che, negli ultimi anni, siamo cresciuti grazie ad un sistema produttivo che comunque è riuscito a dare risultati importanti. Bisogna, però, stare attenti a non parlare in modo approssimativo e poco analitico sul tema della crescita dimensionale, tema che – a nostro avviso – deve riguardare soprattutto il modello produttivo che va cambiando. Il problema, quindi, non è tanto e non solo crescere dimensionalmente, ma passare sempre di più ad un sistema di aziende a rete che riescono a fare sinergie, a stare sul mercato, e non solo nei loro segmenti, e ad essere competitive, riuscendo però a diversificare e a riorganizzare la loro attività produttiva. Per poter fare questo, bisogna ovviamente eliminare tutti quei vincoli – non dico questo per l'articolo 18, che è uno dei tanti vincoli – che mantengono e favoriscono la dimensione piccola di impresa. Bisogna, da una parte, eliminare questi vincoli e, dall'altra, avere un sistema finanziario ed un sistema di organizzazione dell'impresa che portino quest'ultima a crescere. È – per esempio – molto più importante, per certi versi, una buona organizzazione della logistica in quanto può consentire all'impresa di delocalizzarsi anche in Italia (e non soltanto fuori) ottenendo un'ottimizzazione della circolazione delle merci per far crescere il nostro sistema produttivo. Lo strumento della crescita, specie nelle aree del Nord, dove il tessuto economico è saturo sia dal punto di vista fisico che delle fonti energetiche e delle per-

sone, ha bisogno di delocalizzarsi e necessita, quindi, di strutture logistiche e di funzionamento della logistica straordinariamente importanti. Oggi – a quanto pare – stiamo finalmente partendo con un grande progetto di infrastrutture. Il nodo da sciogliere è la gestione di queste infrastrutture, in modo tale che ci siano operatori che su di esse, siano su gomma che su ferro e soprattutto quelle del cabotaggio, sappiano organizzare in modo diverso la logistica. Faccio un solo esempio: in Italia il sistema delle tariffe sull'autotrasporto è ancora bloccato. Siamo l'unico Paese in Europa a non aver ancora liberalizzato il sistema tariffario dell'autotrasporto: abbiamo 150.000 imprese con 1,5 mezzi per impresa e tariffe più alte di circa il 20 per cento, rispetto agli altri Paesi europei. Laddove la liberalizzazione c'è stata – forse questo è il motivo per cui non la si vuole fare in Italia – le imprese si sono ridotte di un terzo, hanno aumentato di circa 6 volte la loro dimensione; cominciano a fare logistica e ad organizzare le attività intorno al trasporto della merce, ossia portano all'interno della logistica la gestione del prodotto stesso. Fanno immagazzinamento, fanno informazione, in alcuni casi, fanno addirittura trasformazione; stanno vicino ai mercati, quindi trasferiscono le informazioni. In altri termini, esiste un sistema potenziale di sviluppo straordinario, anche dal punto di vista occupazionale, che risiede nella possibilità di mettere a rete il nostro sistema industriale, di farlo aprire, di dargli la possibilità fisica di riorganizzarsi in modo più moderno e avanzato. Le ultime leggi, ad esempio, la legge n. 30 del 2003, la cosiddetta «legge Biagi» sul mercato del lavoro, vanno in questa direzione, però bisogna sciogliere alcuni nodi che bloccano questo tipo di decisioni e che invece possono essere di grandissimo spessore.

È evidente che ricompresa nella questione dimensionale c'è anche quella del sistema finanziario. Noi, infatti, non mettiamo in discussione il fatto che le banche italiane abbiano realizzato importanti riorganizzazioni negli ultimi dieci anni. Sicuramente gli accorpamenti, le ristrutturazioni e anche le riorganizzazioni aziendali interne hanno migliorato la redditività di molte banche italiane, anche se non di tutte. Qui però il problema è un altro: il nostro sistema bancario è in grado di affiancare il sistema produttivo italiano ora che deve fare questo salto di competitività e di crescita? Questo è il nodo fondamentale. È un problema importante, perché non si può riflettere intorno ad esso soltanto dicendo: «Abbiamo fatto tutto quello che dovevamo, adesso il problema è delle imprese». Il problema è di come ritrovare un rapporto tale tra sistema bancario e sistema produttivo per cui il primo sia di supporto alla crescita del secondo. D'altronde, in presenza di un sistema industriale che non cresce, non cresce neanche il sistema bancario e viceversa. Quindi, stiamo sempre parlando di imprese, non di cose diverse; è evidente che con un sistema industriale che cresce, in cui è forte il sistema bancario, l'economia non può che rafforzarsi.

Da questo punto di vista, riteniamo importanti alcuni passaggi. Innanzi tutto, una forte conoscenza da parte del mondo bancario della realtà economica. In passato c'erano molte banche, ben radicate sul territorio,

con un rapporto spesso anche di fiducia tra imprenditore e direttore della filiale, dove però era prevalente la valutazione degli assetti patrimoniali e della solvibilità delle imprese nelle decisioni di finanziamento. Oggi, grazie anche agli accordi di Basilea 2, che si fondano sul principio della redditività dell'impresa, e grazie quindi ad un modello nuovo quale quello dell'*investment banking* e del *venture capital* – che in Italia, devo dirlo, è abbastanza poco diffuso a differenza di altri Paesi, specie degli Stati Uniti – i sistemi bancari rimangono vicini alle imprese e le aiutano nella crescita conoscendone il *business*; infatti, una cosa è prestare soldi a chi opera nelle telecomunicazioni, piuttosto che a chi produce prodotti manifatturieri. Bisogna conoscere il *business,* essere vicini al sistema delle imprese: occorre, quindi, attuare una riconversione del *know how* all'interno del sistema bancario. Le banche devono imparare a fare un altro mestiere, quello di affiancare l'imprenditore nel far crescere il suo *business*, ma conoscendo il suo *business*, non soltanto andando a vedere quanto patrimonio ha e quanto è solvibile.

Questa è una differenza molto importante sulla quale sarebbe utile aprire un discussione, in chiave non di contrapposizione tra banca e impresa ma di costruzione di un modello che in Italia non esiste. Esperienze del genere esistono solo all'estero; vi sono bravissimi italiani che sanno fare questo mestiere ma non lavorano in banche italiane, bensì in banche americane o inglesi. Dobbiamo imparare a fare questo nuovo mestiere. Ci sono banche italiane che stanno cercando di investire in tale campo e altre che invece non lo stanno facendo; noi riteniamo sia interesse di tutti, se è vero che il fattore della dimensione d'impresa è importante.

Altro tema molto importante è quello del quadro delle regole nel quale ci muoviamo e nel quale le imprese italiane operano. Abbiamo ovviamente il problema di aver avviato una fase di liberalizzazione. Siamo convinti del fatto che un mercato liberalizzato dia più potenzialità di crescita al sistema e anche che le liberalizzazioni siano una scommessa in relazione alle dimensioni delle imprese. Quando si liberalizza un mercato, il tema della dimensione può essere una leva importante, però è anche molto importante riuscire ad avere certezza del quadro regolatore in cui le imprese operano. Ancora adesso in Italia abbiamo – facevo prima il caso delle tariffe dell'autotrasporto perché è il fronte più caldo, avendo fatto, ormai quasi un anno fa, un accordo con il Governo circa l'emanazione di un provvedimento di legge che non ha ancora visto la luce; ci auguriamo che ciò avvenga presto – un assetto di regole che deve essere stabilizzato, perché è evidente che questa rappresenta la condizione che consentirebbe a tutti gli operatori di operare in un mercato più efficiente. Ci auguriamo, ovviamente, che alcuni temi importanti, come quelli del quadro regolatorio in campo energetico piuttosto che nel settore dell'acqua, trovino nel giro di poco tempo una loro stabilizzazione. Ricordo anche che il tema energetico costituisce per l'Italia un *handicap* straordinariamente elevato. Ci rendiamo conto benissimo che è un problema che si risolve solo in parte con misure di breve periodo.

Noi abbiamo fatto una cosa molto importante, che speriamo che il Governo colga, ma fino ad ora ciò non è avvenuto: abbiamo messo intorno ad un tavolo tutti gli operatori del settore energetico, dalle aziende che producono energia ai consorzi che la consumano – parliamo di produzione energetica ad uso industriale – ed abbiamo rivolto una proposta al Governo, tutti insieme, in totale accordo. Siamo riusciti a trovare una sintesi di interessi tra loro contrapposti per il funzionamento della borsa elettrica e li abbiamo proposti al Governo. Credo che un Governo che trova un regalo di questo tipo sul tavolo dovrebbe coglierlo il più rapidamente possibile, perché difficilmente si riesce ad ottenere; di solito, sono le *authority* a comporre questo tipo di interessi diversificati. Noi siamo riusciti a farlo al nostro interno e abbiamo proposto una soluzione al Governo; ci auguriamo che da questo punto di vista si possa andare verso soluzioni rapide che possano implementare immediatamente la borsa elettrica secondo questo schema, che può portare dei vantaggi.

È evidente che i vantaggi importanti ci saranno quando veramente realizzeremo le nuove centrali *green field* ed è chiaro che per far questo abbiamo bisogno di un quadro tariffario stabile di regole: nessuno investirà nella produzione di energia elettrica in Italia se il quadro non sarà stabile e se non si implementano queste proposte e queste misure di cui abbiamo parlato.

Poi c'è un problema di fonti energetiche. Condividiamo le scelte che sta facendo in questa fase l'ENEL: probabilmente, la diversificazione sul carbone è giusta e opportuna. Noi abbiamo un *handicap* drammatico che si aggiunge al nostro *handicap* strutturale, cioè al fatto che importiamo quasi ed esclusivamente tutte le nostre risorse energetiche: è stata seguita una politica delle fonti costosissima. Ecco, da questo punto di vista, riteniamo che questo sia un *handicap* molto importante.

In merito alle ricette, occorre ovviamente far riferimento alla pressione fiscale. Voi sapete che in Italia esiste un problema grave. La base imponibile per le imprese è importante e chiediamo, quindi, che venga data attuazione al completamento rapido del processo di attuazione della legge Tremonti sulla riforma fiscale, sia che l'IRPEG si stabilizzi rapidamente al 33 per cento. Chiediamo poi che l'introduzione dell'IRES, che sarà un'imposta stabile sul reddito delle società, sia collegata ad una contemporanea riduzione dell'IRAP. Ma soprattutto chiediamo che ci sia effettivamente un primo intervento sull'IRAP perchè questo fa la differenza. Purtroppo, noi non attraiamo investimenti non solo per la quantità di pressione fiscale esistente sul sistema delle imprese ma, soprattutto, per la complessità e originalità della nostra struttura fiscale. L'IRAP non c'è negli altri Paesi; è una tassa sul lavoro che ovviamente squilibra l'attività d'impresa. Riteniamo che questo problema vada affrontato in maniera rapida, dando risposte certe e soprattutto stabili nel tempo. Abbiamo avuto troppi cambiamenti e troppe evoluzioni rapide legate a provvedimenti immediati che hanno creato molto sconcerto ed una situazione di instabilità. Crediamo che la stabilità del nostro sistema di norme in materia fiscale sia molto importante, come è importante la stabilità negli strumenti di incen-

tivazione, quelli previsti dall'Unione Europea. Dobbiamo avere degli strumenti stabili in modo tale da poter spiegare agli investitori stranieri ed a quelli italiani quali sono le condizioni, assicurandogli che queste permangono nel tempo, perché l'incertezza del quadro normativo rappresenta un problema gravissimo.

Ovviamente non ho affrontato tutte le questioni che riguardano il contesto di competitività del nostro Paese; ce ne sarebbero molte altre, ma credo di aver toccato quelle più importanti, sulle quali è auspicabile un intervento nel corso dei prossimi mesi. Noi auspichiamo che ci possa essere una manovra di finanza pubblica, legata al prossimo Documento di programmazione economico-finanziaria, di sviluppo e quindi riteniamo che, se bisogna prevedere degli interventi, questi debbano essere fatti rapidamente intorno agli ambiti che ho richiamato. Ripeto, ce ne sono molti altri e ovviamente siamo a disposizione per eventuali approfondimenti.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Parisi per il suo interessante intervento ed invito i rappresentanti della Confindustria a fornire, anche successivamente all'audizione odierna, eventuale documentazione che potrebbe risultare utile ai nostri lavori.

CADDEO *(DS-U)*. Innanzitutto desidero ringraziare il dottor Parisi per la sua esposizione. Egli ha sostenuto che il problema delle imprese, del contesto, della pubblica amministrazione, del sistema, non è solo di questi anni ma è di lungo periodo, e quindi bisognerebbe implementare politiche adeguate. Tra queste, naturalmente, sono condivisibili quelle che riguardano la creazione di importanti infrastrutture a rete, gli investimenti su difesa, sicurezza, ricerca e formazione. Vi è l'esigenza di procedere a tali investimenti o perlomeno ad un coordinamento delle politiche di bilancio all'interno di una politica europea. Però sorge un problema perché sarebbe allo scopo necessario avere a livello governativo un atteggiamento più europeista, più capace di spingere in quella direzione.

Ma per fare questi investimenti vi è anche un problema interno, nel senso che servirebbe, a mio avviso, una finanza pubblica più stabile, mentre noi rischiamo di seguire andamenti fuori controllo. In questa Commissione assistiamo alla proposizione di leggi senza copertura finanziaria. Quindi, c'è un problema anche di prospettiva: le politiche di bilancio, le politiche fiscali in Italia rischiano di andare ancor più fuori controllo a causa dell'attuazione di un federalismo fiscale un po' cieco, che porterà aumenti di spesa notevoli e una riduzione della capacità dello Stato di controllare il bilancio e quindi le politiche fiscali. Anche in questo ambito, nella politica immediata, forse occorrerebbe apportare taluni correttivi.

L'ultima questione che vorrei porre riguarda le risorse da valorizzare. Abbiamo una demografia in calo. Il Nord è saturo per lo sviluppo, però il Sud non decolla o cresce in modo molto limitato. Vi è il problema di un Sud che non viene incentivato. Emblematica è la storia dei crediti d'imposta e della cosiddetta legge Tremonti-*bis*: invece di fare politiche fiscali di incentivi nel Mezzogiorno, si incentiva il Nord con la legge Tremonti-*bis*.

Non le pare che ci sia qualcosa da correggere? Non le sembra che per il futuro occorra assumere iniziative precise che correggano l'andamento in corso non del tutto positivo?

Infine, si dice che le liberalizzazioni sono indispensabili, ma, in questo campo, abbiamo scelte in controtendenza. Pensiamo alle professioni, scelta emblematica di chiusura verso le politiche di liberalizzazione.

Le questioni che ho sollevato secondo me sono determinanti e forse meriterebbero una riflessione, in questo clima di studio del passato, al fine di prendere decisioni immediate che vadano proprio nella giusta direzione.

PARISI. Circa il coordinamento europeo, sono d'accordo sul fatto che l'Italia oggi può giocare una funzione molto importante. Sin dall'inizio ho detto che il problema della competitività è anche europeo, non è soltanto italiano: l'Italia sta male dentro un'Europa che sta male nel mondo. È evidente, quindi, che c'è un problema di coordinamento.

Credo che quella delle infrastrutture e della ricerca sia una questione europea e ritengo che sia importante che il tema del rapporto di queste spese e di queste politiche di sviluppo con il Patto di stabilità sia una questione che viene posta e che in qualche misura dovrà trovare una sua soluzione. Penso sia importante che l'Italia arrivi a tale obiettivo con una scelta e con la possibilità di guidare l'Unione Europea, nel semestre di Presidenza, potendo affrontare in modo positivo tale aspetto.

Sono assolutamente d'accordo con lei, senatore Caddeo, sulle preoccupazioni che riguardano il federalismo fiscale. Abbiamo constatato che le ridotte riduzioni fiscali sul sistema delle imprese, dove in pochi anni si è passati dal 37 per cento di aliquota IRPEG al 34 per cento di quest'anno, in parte sono state compensate dalla capacità di autonomia impositiva delle Regioni. Questo è niente, perché in futuro probabilmente sarà peggio.

La questione però è come si vogliono implementare le riforme, nel senso che il problema vero non è tanto quanto il federalismo sia scritto o sia definito, ma quanto si pensi che sia giusto che l'amministrazione pubblica riduca il suo perimetro di azione. Solo così il sistema può effettivamente costare di meno. Poi quella funzione può essere espletata a livello nazionale o regionale, le Regioni possono rinunciare ad una parte delle loro attività per liberalizzare (per esempio, adesso finalmente abbiamo dato la possibilità ai privati di gestire anche i servizi per l'impiego), ma se vogliamo ridurre la pressione fiscale sui cittadini e sulle imprese bisogna ripensare al perimetro di azione dell'amministrazione pubblica.

Quindi il federalismo può essere positivo se serve a semplificare e se innesca un meccanismo di concorrenza tra le Regioni per essere più competitive sotto il profilo della loro autonomia fiscale; se invece deve essere un modo per rendere ancora più complesso il sistema normativo e addirittura, invece di farsi concorrenza nell'abbassare le tasse per attrarre investimenti, le Regioni dovessero cercare di avere più competenze per poter avere maggiore capacità impositiva per utilizzarla (faccio l'esempio evi-

dente della «tassa sul tubo» della Regione Sicilia), questo vuol dire che si creerà uno squilibrio opposto: sarà sempre più attraente il Nord rispetto al Sud. Bisogna riuscire ad affrontare tale problema.

Per quanto riguarda il Sud, sono assolutamente d'accordo con lei: il Sud rappresenta la chiave per affrontare il nostro sistema di competitività. Non ho trattato il tema dell'occupazione e della saturazione del nostro sistema produttivo, ma è evidente che l'Italia per crescere – se dovesse veramente crescere ai tassi che vorremmo – ha bisogno di un Sud che cresca il doppio rispetto al resto d'Italia. È successo per alcuni anni. Si può fare molto di più, ma è evidente che la chiave...

RIPAMONTI *(Verdi-U)*. È successo nell'ultimo anno di Governo dell'Ulivo.

PARISI. Non sono personalmente interessato a questo tipo di raffronti, ma va benissimo.

GRILLOTTI *(AN)*. Basta avere finanziamenti a fondo perduto.

PARISI. Bisogna evitare – è molto importante – di avere quegli strumenti di attrazione degli investimenti che creano incertezza come – ad esempio – nel caso del credito d'imposta.

Bisogna coniugare la possibilità di dare incentivi a quella di renderli certi nel tempo. Occorre, però, prestare attenzione al fatto che gli incentivi non sono tutto. Il governatore Fazio ha spiegato che al Sud vi è un punto percentuale in più di tasso di interesse applicato alle aziende per un problema di contesto. Un'azienda sana che sta al Sud – per esempio, l'azienda Parisi – paga un punto in più di tasso di interesse rispetto alla stessa situata al Nord. È colpa del contesto ed occorre, quindi, intervenire su di esso il più rapidamente possibile.

È molto chiaro quanto si deve fare: innanzitutto le infrastrutture, l'efficienza della pubblica amministrazione e quello che io chiamo «ponti d'oro», ossia fare in modo che le amministrazioni locali e le aziende di gestione delle aree industriali facciano promozione, *marketing* territoriale per attrarre investimenti da tutto il mondo. È questo un passaggio fondamentale, una partita da giocare adesso, nel 2004, oltre la questione dell'utilizzo dei fondi strutturali. Bisogna riuscire a mettere insieme tutti questi strumenti, con l'accordo di tutti, su un problema di massa critica di interventi da realizzare in questo momento per cogliere rapidamente la ripresa. Non bisogna più realizzare interventi congiunturali di breve ma finalmente interventi di lungo respiro. In sostanza, dobbiamo guardare alla ricerca, alle infrastrutture, a ciò che dà risultati magari non domani ma dopodomani. In caso contrario, rischiamo sì di crescere, come è avvenuto negli anni '90, allargando però il nostro *deficit* di competitività.

RIPAMONTI *(Verdi-U)*. Vorrei rivolgere solo due domande ai nostri ospiti.

Sono personalmente convinto che l'IRAP abbia delle disfunzioni proprio in merito all'aspetto che incide sul fattore lavoro. È giusta la riflessione svolta su tale problema, ma chiedo ai rappresentanti della Confindustria se hanno al riguardo proposte alternative. Mi sembra di ricordare, infatti, che il gettito dell'IRAP sia di circa 30 miliardi di euro. Occorre, quindi, garantire la stessa quantità di gettito, se si dovesse eventualmente andare nella direzione auspicata. Sono d'accordo con lei, dottor Parisi, sull'opportunità di rivedere certe situazioni.

In secondo luogo, vorrei soffermarmi su alcune considerazioni contenute nella relazione della Banca d'Italia relative alla perdita di quote di mercato delle nostre esportazioni ed alla continua penetrazione nel mercato italiano di prodotti ad alto contenuto tecnologico. A mio giudizio, ciò non denota solo un problema di competitività, ma probabilmente anche il rischio di un declino del nostro sistema industriale produttivo. Da questo punto di vista – pur dando atto a Confindustria, ed è innegabile, di essere stata la prima organizzazione che ha posto il problema della competitività – ritengo che la riflessione svolta negli ultimi anni e soprattutto lo scontro politico successivo, legato prevalentemente ad un problema di riduzione dei costi (costo del lavoro e costo dei diritti), hanno posto in secondo piano il tema delle misure necessarie in materia di innovazione tecnologica, di ricerca e di formazione. Si è discusso molto poco in merito a questi argomenti e troppo – a mio parere – sui costi del lavoro e dei diritti.

PIZZINATO *(DS-U)*. Il nostro livello di produttività è inferiore a quello degli altri Paesi sviluppati ed è evidente che non si può prescindere dall'attuale struttura dell'industria, fermo restando che la Confindustria, già prima del 2001, aveva posto il problema dello sviluppo.

La domanda che vorrei porre è la seguente. Rispetto all'esigenza di un recupero della produttività, che può avvenire solo attraverso un'altra struttura dimensionale dell'impresa italiana, le politiche che l'Italia ha sviluppato negli ultimi anni si sono mosse nella direzione opposta? Mi riferisco all'esternalizzazione, alla separazione di settore e non ai rapporti di lavoro industriali in riferimento all'articolo 18. Non sono questi gli elementi che hanno determinato, non l'aumento, bensì la diminuzione della produttività?

Farò al riguardo un solo esempio. Una delle aziende d'avanguardia nella cantieristica del nostro Paese è il Cantiere navale di Monfalcone. Se misuriamo la produttività con le 800 imprese che lavorano al suo interno, è evidente quale sia stato il crollo. Si tende, quindi, verso altre strade per essere competitivi o sto dicendo una cosa inesatta? Le norme adottate consentivano invece forme di aggregazione – mi riferisco non ai distretti industriali ma ai distretti economico-produttivi – e la garanzia di servizi all'impresa, da quelli di ricerca e di manutenzione a quelli di contabilità. Tali misure hanno determinato un salto nella produttività.

Potrei fare altri esempi, ma basta quello già fatto. In questo senso, non è emblematico quanto sta avvenendo nel Nordest? Esiste un problema di infrastrutture, ma ancor più un problema di distretti.

Vi chiedo ciò per capire per quale motivo non siano state adottate misure idonee allo scopo. È stato chiesto di demandare la formazione alle Regioni e così è stato fatto. È stato chiesto di rapportarla al nuovo sistema del mercato del lavoro, ma non è adeguata e, quindi, non si ha la formazione professionale che servirebbe. Può darsi che l'Europa a 25 fornirà ancora un po' di manodopera dall'Est, con un certo livello di istruzione e di formazione, ma il Nordest non è più, come cinque-sei anni fa, nelle condizioni di poter sfruttare i livelli di istruzione di tale emigrazione. Non so se sono stato chiaro in merito a questa seconda domanda.

Ne ho una terza, che è particolarmente preoccupante e non ne sento parlare se non in ambiti ristretti. Uno dei problemi più acuti è quello strettamente collegato alla formazione e alla ricerca della manodopera di livello medio-alto. Il fatto nuovo degli ultimi cinque anni – ma il processo è iniziato un po' prima – è che abbiamo circa 700.000-800.000 *over* 40-50 anni (anche questi sono dati forniti dalla Confindustria un anno fa). Principalmente, nell'80 per cento dei casi, sono figure medio-alte dal punto di vista professionale; mi riferisco a quadri, tecnici e ricercatori. E vengo alla domanda: pensate che la soluzione trovata con la riforma Moratti, che vede università e ricerca strettamente collegate, vada nella direzione di un reinserimento di questa quota elevata di mondo del lavoro o ritenete invece che essa provochi un'ulteriore emarginazione ed esclusione?

Basterebbe considerare Sesto san Giovanni, la città dove risiedo, che conta meno di 100.000 abitanti ma annovera 24 società di lavoro interinale; nelle ultime settimane ho riscontrato che esse pongono sempre il requisito del limite di età, vale a dire: «Mi vai bene se sei un informatico di 30 anni, ma se di anni ne hai 45 non ti voglio più, perché pongono questo limite di età». Non è questo un problema che peserà enormemente senza un cambio di mentalità, senza un rilancio? Si tratta, infatti, di una quota di manodopera che ha un suo peso sia dal punto di vista delle capacità e delle conoscenze sia anche sulla possibilità di governare il processo di trasformazione.

PARISI. Credo che i due temi trattati dal senatore Ripamonti siano importanti.

Per quanto riguarda l'IRAP, è evidente che, trattandosi di 30 miliardi di euro, noi ovviamente non chiediamo una mera soppressione. Credo però che sia opportuno offrire, in primo luogo, la possibilità di intervenire rapidamente con qualche forma di alleggerimento che cerchi di annullare l'impatto sulla componente del lavoro. Questa già sarebbe una strada molto importante; dipende dal tipo di soluzione che si vuole trovare, ma la questione si potrebbe risolvere in modo diverso, ad esempio, alleggerendo una componente importante ed eliminando la parte più distorsiva.

In secondo luogo, è evidente che c'è un altro problema di fondo legato all'impiego di tali risorse: il finanziamento del sistema sanitario, le

modalità della loro organizzazione, che tipo di tassazione esse devono porre in essere, diretta o indiretta eccetera. Il problema di fondo è capire se sono le attività produttive in quanto tali che, a prescindere dalla loro capacità di reddito, devono finanziare questa quota di spesa sanitaria o se invece non sia più opportuno che siano altri tipi di attività a contribuire al finanziamento. È un problema di equità e sviluppo; è quindi evidente che quella che si è aperta è una discussione importante e non superficiale. Non diciamo di eliminare tale tassazione, ma di cominciare a ragionarci sopra, perché l'IRAP certamente rappresenta un *handicap* alla crescita delle imprese e dell'occupazione; comunque, alcune cose possono essere fatte, a cominciare dalla possibilità di eliminare la componente lavoro.

Vorrei fare una precisazione sul fatto che si è parlato troppo di lavoro e poco di ricerca: guardate che non siamo in una fase di declino. Questo è un termine sbagliato. Parlare di declino è negativo sotto tanti punti di vista, soprattutto sotto quello del messaggio che si dà. C'è declino quando si è in presenza di una restrizione dell'apparato produttivo e di una continua perdita di presenza e di potenzialità di investimento.

RIPAMONTI *(Verdi-U)*. Tuttavia, abbiamo perso quote di mercato all'estero.

PARISI. Ma questo non è declino; bisogna riflettere su tale aspetto e spero che la vostra indagine conoscitiva approfondisca la tematica. Sta, invece, profondamente cambiando la struttura del nostro sistema produttivo; c'è stata un'evoluzione della grande impresa che ha cambiato il modo di essere: le *public utilities* si sono privatizzate, ci sono tantissime piccole e medie imprese forti che sono cresciute (e non faccio nomi perché ne dovrei fare troppi), che spesso sono *leader* nei loro prodotti, che spesso sono prodotti di nicchia o di sistema. Da un sistema imprenditoriale di subforniture, sempre più dobbiamo tendere ad un sistema imprenditoriale che diventa *leader*. Questo è il cambiamento che abbiamo davanti; non dobbiamo arrestare un declino ma accompagnare un cambiamento forte. Questo, lo ripeto, è un concetto molto importante. Sicuramente abbiamo perso competitività, sicuramente le condizioni in cui operiamo sono peggiori di quelle di alcuni anni fa, però il nostro obiettivo non è quello di tornare al modello produttivo degli anni '80 ma di accompagnare il cambiamento di un modello produttivo che si deve modernizzare e che ha davanti a sé dei soggetti protagonisti, dei *leader*, cioè gli impreditori, i *manager*, i lavoratori che si trovano all'interno del processo e che devono essere accompagnati verso un'evoluzione.

Se invece, l'obiettivo che il Paese si pone è quello di fermare un declino, questo sarebbe un obiettivo povero, purtroppo, un obiettivo di rinvio.

PIZZINATO *(DS-U)*. Con i prodotti di nicchia è difficile diventare *leader*.

PARISI. Non è vero, perché si è *leader* su quei prodotti se si riesce a fare sistema, se si riesce a mettersi a rete, se c'è un Paese dietro che crede in quelle attività, se esistono un sistema di ricerca universitario e una domanda pubblica intelligente che lavora in tale direzione. Non è vero, dipende da che strada vogliamo prendere. Certo, non ci riusciremo se prenderemo la strada del semplice «scaricabarile», di dire cioè «quello è un modello che non funziona, andiamo da un'altra parte». Purtroppo, anzi, per fortuna, il lavoro è una competenza delle imprese, non della pubblica amministrazione.

Quindi, su quel modello dobbiamo lavorare, sapendo che il sistema sta evolvendo. La sua evoluzione è evidente. Alcuni fatti importanti che si sono verificati hanno creato un impatto mediatico molto negativo, ma l'impresa italiana è fatta anche di tante imprese che stanno crescendo, che stanno migliorando e che hanno prodotto occupazione. Non per niente siamo cresciuti come occupazione in una fase in cui l'economia cresceva dello 0,4 per cento; ci sarà un motivo. Il motivo è che le imprese assumono. In parte il fenomeno è ascrivibile anche all'emersione di lavoro nero, ma c'è una logica, c'è la voglia di andare avanti. Il motore dell'economia italiana, cioè le imprese, ha voglia di andare avanti. Puntiamo allora su questo e poi operiamo sulla flessibilità e la competitività di breve, cioè sul costo del lavoro.

Vorrei sottolineare che in questi anni in Italia non c'è stato uno scontro sul costo del lavoro. Abbiamo firmato 59 contratti, tutti con CGIL CISL e UIL, tutti all'interno dell'Accordo Governo-sindacati del 23 luglio 1993 (solo in un caso un'organizzazione non ha voluto firmare).

Siamo andati avanti. C'è un problema non tanto di livello del costo del lavoro quanto di presenza di un gravissimo cuneo fiscale-contributivo, di cui forse è inutile parlare adesso. Siamo il peggiore Paese da questo punto di vista. Sicuramente questo va a danno soprattutto dei lavoratori e del netto in busta paga che entra nelle loro tasche; inoltre, allenta quel rapporto positivo di condivisione dei risultati, di soddisfazione e di motivazione dei lavoratori che invece potremmo avere con un cuneo fiscale contributivo più ridotto. Credo che le partite si giochino nel breve e nel lungo periodo: dobbiamo ridurre le tasse, flessibilizzare il mercato del lavoro, ridurre il cuneo fiscale contributivo; nel lungo periodo dobbiamo fare infrastrutture, ricerca. Non dobbiamo perdere le due visioni, che credo siano tra di loro integrate.

Per quanto riguarda le osservazioni del senatore Pizzinato, non noto una contraddizione. Le esternalizzazioni non sono perdita di occupazione e di produttività; sono spesso riorganizzazione della struttura d'impresa, hanno funzionato e hanno consentito di creare nuove attività. Questo vale per il *facility management*, per tantissime altre attività che si sviluppano e che esistono nel nostro Paese. Sicuramente il tema della dimensione d'impresa è importante e la dimensione a rete o la dimensione intesa come grande impresa può migliorare la produttività; dipende molto dall'organizzazione del lavoro.

Invece quanto lei sottolineava sulla formazione, sulle persone, sullo *skill shortage* di *manager*, dirigenti, ricercatori con età al di sopra dei 40-50 anni, credo rappresenti un punto cruciale. Noi abbiamo istituito ed avviato in questi giorni i Fondimpresa ed i Fondirigenti, cioè l'utilizzo dello 0,30 della formazione professionale. Credo che il tema della formazione continua sia cruciale nel nostro Paese ed è un tema cui noi teniamo moltissimo. Dal 1993, se non sbaglio, versiamo lo 0,30 all'INPS che in parte è stato trasferito alle Regioni e queste ultime hanno finanziato attività di formazione che sono lontanissime dalle esigenze delle imprese. In Italia il sistema di formazione professionale e di formazione continua è orientato soprattutto a finanziare i centri di formazione e a trovare delle soluzioni per i formatori. Noi dobbiamo avvicinare il sistema formativo alle esigenze delle imprese: Fondimpresa e Fondirigenti, ossia i due fondi interprofessionali gestiti da CGIL, CISL, UIL e Confindustria, rappresentano una grande occasione perché avremo un conto corrente che daremo alle imprese, organizzato dall'INPS; ad ogni impresa faremo presente che quelli sono i loro soldi e devono darci un loro progetto formativo; anzi, le aiutiamo affinché possano organizzare un loro progetto formativo. Con quel progetto formativo potranno riavere indietro i loro soldi sotto forma di formazione ai loro dipendenti.

Dobbiamo spostare l'interesse e l'utilizzo delle risorse dalle esigenze dei centri di formazione alle esigenze delle imprese, in accordo con le organizzazioni sindacali, per formare, continuare a formare e tenere aggiornati i propri dipendenti e i propri dirigenti. Se realizziamo questo cambiamento epocale che ci siamo messi in testa di fare CGIL, CISL, UIL e Confindustria in comune accordo, possiamo cambiare l'attuale attività formativa e possiamo eliminare questa obsolescenza precoce che abbiamo in Italia, che rappresenta una patologia del nostro sistema. Questo è il nodo di fondo. Noi chiediamo che la gente rimanga di più in azienda e che sia più aggiornata. È una scommessa che l'Italia può fare; è un Paese che purtroppo invecchia e che quindi non può non passare attraverso questa strada. Però anche qui bisogna fare una scelta, cioè decidere che quelle risorse siano destinate a progetti di formazione che interessano le imprese e non finanzino dei centri di formazione che fanno delle attività di cui le imprese non si servono.

La riforma Moratti, con la previsione dell'alternanza, con i modelli di maggiore integrazione tra riforma e lavoro, non contrasta affatto con la nostra impostazione. Noi vediamo un futuro in cui la gente rimane di più in azienda a lavorare, quindi aumentando l'età lavorativa per chi sta in azienda e avendo più giovani che vi entrano; questo è di tutta evidenza. Nel Nord non abbiamo più lavoro; abbiamo bisogno di più gente: abbiamo bisogno sia delle persone professionalizzate cosiddette anziane (tra l'altro, non sono anziane perché stiamo parlando di cinquantenni) e, nello stesso tempo, di più giovani che entrino nel mondo del lavoro. Tutto ciò ci porterebbe al tema della riforma delle pensioni, di cui credo non vogliate oggi parlare.

PIZZINATO *(DS-U)*. Se la maggioranza dei dipendenti si trova nelle piccole imprese, come si può pensare solo alla formazione-azienda? Non è in contrasto, non ci vogliono sistemi differenziati nel territorio in relazione alla dimensione?

PARISI. Occorre fare proprio questo, ossia aiutare anche la piccola impresa a consorziarsi; serve aiutare la piccola impresa, che spesso non ha capacità di diagnosi delle esigenze formative, a mettersi in *pool* con altre imprese per fare progetti di formazione. È esattamente quello verso cui stiamo andando. La scommessa sarà quella di riorientare le risorse.

GRILLOTTI *(AN)*. Nelle risposte fornite ai colleghi è già stata data risposta ad alcune domande che avevo in mente. Stante la situazione da lei descritta e sulla quale siamo tutti d'accordo (in Italia abbiamo moltissime aziende piccole e medie e poche grandi aziende; la ricerca può essere fatta solo al di sopra di una certa dimensione, altrimenti non si dispone dei mezzi adeguati), mi pare di aver capito che una delle soluzioni sarebbe quella di incentivare l'aggregazione aziendale e non più il reddito delle piccole aziende. Io sono assolutamente d'accordo con lei.

Per quanto riguarda la formazione professionale, penso che esista una soluzione intermedia. Poiché la competenza è passata alle Regioni, queste ultime hanno la facoltà di poter identificare esattamente le figure richieste dal mercato in cui operano e fare corsi di formazione per le figure che servono alle realtà produttive locali. Quindi è abbastanza semplice. Basterebbe una volontà, la determinazione per passare finalmente alla formazione del personale necessario, anziché al mantenimento del posto di formatori che atavicamente rimangono lì. Quindi, penso che si stia andando in questa direzione e che ci siano delle soluzioni in tempi relativamente brevi.

Però mi pongo il seguente problema: l'Italia ha perso competitività, a mio modesto parere, in seguito al cambio fisso. Siamo andati in Europa con una capacità competitiva molto ridotta perché, avendo rinunciato agli strumenti di politica valutaria, avremmo dovuto avere i costi medi più o meno allineati a quelli degli altri Stati. Stiamo rincorrendo questa situazione per recuperare competitività. Uno dei fattori che potrebbero favorire tale recupero dovrebbe essere la ricerca, ma questa non rappresenta una soluzione a breve termine. La ricerca dà risultati in tempi medio-lunghi. In alternativa, per favorire la crescita economica, si è scelto di incentivare i consumi, come abbiamo tentato di fare con una prima formulazione della riduzione d'imposta che non ha però dato i frutti sperati; dovrebbe darne molti di più.

Lei è d'accordo sull'intervento un po' più deciso per l'adeguamento della permanenza al lavoro, cioè della parte della capacità produttiva dai 18 ai 65 anni. Noi abbiamo una percentuale veramente molto bassa di partecipazione al lavoro, quindi penso che questa sia una delle soluzioni possibili. Non sarei dell'idea della penalizzazione per chi assume diritti, perché i diritti acquisiti secondo me vanno mantenuti; viceversa dovrebbe es-

sere previsto un sistema di incentivi per chi rimane al lavoro; esso potrebbe essere anche stabilito di comune accordo tra lo Stato, che decide, e le aziende, che hanno bisogno di manodopera.

Mi pare che uno dei problemi enormi del nostro Paese riguardi la bolletta energetica; non da adesso, da sempre. La mia domanda probabilmente è provocatoria, perché non trovo mai nessuno d'accordo con me quando la pongo: voi pensate che sia il caso di poter riprendere la discussione sull'energia nucleare, che sembra essere l'unico investimento caratterizzato da costi di produzione molto bassi? Io penso che le altre soluzioni difficilmente ci mettano in condizione di essere effettivamente competitivi, almeno per quanto attiene la politica energetica.

Sull'IRAP, lei ha già risposto al mio collega, affermando che è un'imposta che genera un gettito significativo e quindi non può essere meramente soppressa. Abbiamo provato, nella finanziaria, ad abbattere l'imponibile sul quale andava qualificata l'IRAP, e probabilmente quel meccanismo dovrà essere esteso.

Per quanto riguarda la riduzione dell'aliquota IRPEG sulla tassazione delle imprese al 33 per cento, lei conforta la mia convinzione – è la nostra proposta – che tale misura dovrebbe comportare un gettito probabilmente uguale o superiore a quello attuale, recuperando aree di erosione fiscale. Le domando se ciò è ragionevole o se invece occorre tenere in debita considerazione la questione della copertura finanziaria della riduzione dell'IRPEG.

Per quanto riguarda l'accesso al credito, ha parlato degli accordi di «Basilea 2»e ciò mi preoccupa perché lo stato dell'arte dell'Italia è quello che conosciamo. Le piccole aziende sono molte e gli accordi di «Basilea 2» complicano notevolmente il loro accesso al credito. Dovremmo approvare un provvedimento che ne favorisca l'aggregazione. Fortunatamente, nel nostro Paese abbiamo ancora le cooperative e le banche popolari che in qualche modo finanziano le piccole e medie aziende. Le chiedo che cosa propone come situazione intermedia, in attesa dell'inserimento delle piccole aziende, per poter fare riferimento ai criteri di «Basilea 2». Lei ha affermato che attualmente non si finanziano idee e progetti ma solo chi è in grado di garantire il patrimonio con altre tipologie di garanzie. Vorrei sapere da voi come il sistema bancario potrà arrivare ad una situazione tale da consentire alle piccole aziende di accedere, attraverso consorzi, a finanziamenti ed al contempo, alle grandi aziende di poter finalmente accedere a finanziamenti concessi dalle banche di investimento, come avviene nel resto del mondo.

CURTO *(AN)*. Mi spiace molto di non aver potuto partecipare all'intera audizione e, pertanto, mi scuso sin da ora se alle poche domande che porrò ve ne sarà qualcuna che ha già ricevuto una risposta.

In ogni caso, parto da lontano, ossia dalla vigilia dell'ultima legge finanziaria, quando Confindustria su un tema importante quale le misure a favore del Mezzogiorno d'Italia, forse oggi determinante all'interno del Paese, tenne una posizione molto dura nei confronti del Governo. Ri-

cordo quale fu il giudizio che il direttore Parisi espresse all'epoca a Bari, in parte modulato diversamente rispetto alle posizioni originarie.

Vorrei conoscere la sua opinione sulle misure che il Governo ha adottato a favore del Mezzogiorno e sapere, in maniera sintetica ma puntuale, quali sono i correttivi che Confindustria ritiene necessario porre in essere per eliminare situazioni di squilibrio, che hanno avuto origine in passato, di natura squisitamente politica.

Sempre in quella occasione rappresentai al direttore generale di Confindustria la mia personale tesi sulla semplificazione del sistema fiscale, rispetto alla quale credo che il Governo si stia muovendo con coerenza e costanza, anche se lentamente, a causa delle congiunture economiche internazionali non favorevoli. Mi riferisco alla razionalizzazione e alla semplificazione del sistema produttivo, oggi enormemente appesantito da tante eccezionalità (sgravi e fiscalizzazioni). Ricordo che l'ex direttore generale dell'INPS Trizzino qualche tempo fa ebbe a dire che era possibile una flessione e un taglio dei tassi ordinari relativi ai contributi sia a carico delle imprese che dei lavoratori. Allora illustrai al direttore generale di Confindustria – in quella occasione fu perfettamente d'accordo con me – la tesi secondo cui si sarebbe potuta proporre l'eliminazione di tutti gli strumenti straordinari (sgravi e fiscalizzazioni) determinando un abbattimento sensibile delle aliquote. Questo non per fare una semplice partita di giro, che non serve assolutamente a nulla e in via generale neanche alla politica economica, ma perché ritengo che uno dei fattori importanti per lo sviluppo delle imprese risieda nella consapevolezza dei costi che si vanno a sopportare. Rimanere nell'incertezza sulla possibilità di beneficiare o meno di sgravi e di fiscalizzazioni, probabilmente costituisce un freno al pieno sviluppo dell'attività delle imprese, le quali hanno bisogno, invece, di certezze. Credo che uno dei fattori di rilancio dello sviluppo delle imprese possa essere proprio la certezza dei costi ai quali si deve far fronte per operare nel mercato.

Ricordo – spero di non sbagliare – che in quell'occasione il direttore Parisi dichiarò di essere favorevole a questa impostazione che porto avanti dal 1994, con la prima legge finanziaria e con il primo intervento sul voto di fiducia al Governo Berlusconi. Chiedo a Confindustria se non ritiene di fare propria questa ipotesi, che determinerebbe, a mio avviso, uno scenario molto più moderno all'interno del sistema contributivo nazionale.

Il terzo punto che intendo evidenziare riguarda il settore del credito, in generale, ed in particolare quello operante nel Mezzogiorno. Mi spiace dissentire dal mio collega Grillotti, ma credo che gli accordi di «Basilea 2» possano rappresentare, se sfruttati bene, un momento virtuoso e positivo all'interno del sistema del credito. Essi farebbero venire meno, una volta per tutte, il grande alibi dietro cui si sono nascosti gli istituti di credito quando hanno cercato di giustificare la differenziazione dei tassi attivi e passivi nel Mezzogiorno d'Italia rispetto al Nord, con il maggiore rischio sotteso ai finanziamenti concessi nel Sud. Il presidente di Confindustria D'Amato nei giorni scorsi, rispondendo a Nicola Frugis, presidente dell'amministrazione provinciale di Brindisi – la mia provincia – apparte-

nente alla mia stessa area politica, si è imbarcato – ahimè – in una battaglia a favore del credito nel Mezzogiorno, tenendo probabilmente presenti i dati di qualche anno fa, quando i differenziali fra Nord e Sud erano di circa 10 punti percentuali e quelli attuali pari a 1,6, come emerso dai dati del Governatore della Banca d'Italia. Sotto questo profilo, andiamo verso un sistema che deve essere perequato in via definitiva.

La parola di Confindustria può assumere al riguardo un ruolo determinante, ma non può essere valida per tutti, sia per il senatore Grillotti che fa una richiesta, sia per il senatore Curto che ne fa una differente. La posizione di Confindustria sul credito potrebbe essere importante, anche perché siamo abituati alle tante sirene lanciate su questo tema. Ricordo le parole dell'allora Presidente del Consiglio dei Ministri Dini durante l'inaugurazione della Fiera del Levante a Bari, quando affermò come impegno prioritario la riduzione del divario esistente fra Nord e Sud. Gli accordi di «Basilea 2» sono importanti, ma lo sono ancor più se, anche grazie all'ausilio di Confindustria, potranno venire meno tutti gli alibi dietro i quali si sono trincerati fino ad oggi gli istituti di credito.

Dovremmo ampliare il discorso, ma mi fermo su questo punto.

PARISI. Per quanto riguarda la formazione, sono d'accordo con quanto ha testé affermato il senatore Grillotti. Bisogna prestare attenzione al fatto che non si tratta solo di un problema di volontà politica delle Regioni, ma anche di cambiare il *know how* all'interno della struttura della nostra formazione. Quello dei fondi impresa e dei fondi interprofessionali sarà un modello da seguire per fare in modo che sia la domanda a qualificare l'offerta. Questo è il fatto più importante. Oggi è difficile che una Regione, che non ha mai assistito le imprese se non in rarissimi campi, possa capire effettivamente le esigenze formative dell'impresa, spesso legate ad un macchinario nuovo che viene acquistato ed al tipo di attività svolto. Il problema non è, quindi, tanto la progettazione quanto il colloquio, ossia il modo di far parlare le istituzioni.

Lei ha fatto una considerazione molto importante e di ciò sono contento, quella che riguarda il cambio. Lo dico in modo sintetico: noi per tanti anni abbiamo rinunciato a fare riforme strutturali che aumentassero la nostra competitività. Facevamo la competitività con la flessibilità e ciò era sbagliato. Noi stessi abbiamo posto tale questione. La Confindustria è stata tra coloro che hanno voluto l'euro. Oggi abbiamo l'euro ma non abbiamo fatto riforme di competitività, non abbiamo fatto riforme strutturali. L'attuale situazione del cambio euro-dollaro costituisce una debolezza dell'Europa, non una sua forza. Il problema non è allora quello di condannare gli Stati Uniti, che fanno le loro politiche, quanto di avere, da un lato, una politica della BCE che effettivamente riduca i tassi d'interesse, in modo tale da riequilibrare il cambio, dall'altro, la competitività dell'area strutturale in cui operano le imprese, che a queste ultime interessa più del riequilibrio del cambio. La questione dell'euro «forte» ci fa balzare agli occhi il problema della competitività dei suoi sistemi.

Noi, più che per il cambio, siamo preoccupati per la mancanza di riforme di competitività.

Per essere sempre sintetico, devo anche dire che forme di incentivazione al consumo non funzionano; lo dimostra il fatto che abbiamo ridotto l'IRPEF di 4 miliardi di euro dal 1º gennaio 2003 e che nel primo trimestre 2003 il PIL si è ridotto dello 0,1 per cento; quindi, ciò vuol dire che lo strumento non funziona. Quando c'è un problema di fiducia generalizzata, che non è solo italiano, ma europeo e americano, quando la fiducia è bassa, non si tirano su i consumi mettendo soldi nel sistema; è un problema, purtroppo, strutturale. In questo momento – non lo dico perché vogliamo tirare la coperta dalla nostra parte – è più importante che le imprese investano, che si realizzino le infrastrutture, che si investa in ricerca, perché così si cominciano a creare nuovi posti di lavoro e si aumenta la fiducia della gente. Realizzare le infrastrutture, investire in ricerca vuol dire dare alla gente la sensazione che il Paese crede nel suo futuro, quindi si crea più fiducia, più consumo; occorre guardare avanti piuttosto che guardare a come cercare di aumentare l'acquisto di qualche prodotto nel breve termine.

Riteniamo che queste argomentazioni dovrebbero far riflettere il Governo sugli strumenti che occorre implementare. In questo momento c'è bisogno di sostenere soprattutto gli investimenti.

Per quanto riguarda la bolletta energetica, è vero, il fatto che abbiamo abbandonato la strada del nucleare rappresenta un nostro *handicap*. La domanda è: siamo ancora in tempo oppure no? In questo momento, si sta costruendo solo una centrale nucleare nuova nel mondo, ma è una tecnologia che richiede un Paese intero che abbia capacità di ricerca, di investimenti eccetera: noi, con quella scelta, abbiamo perso. Forse eravamo già in ritardo, allora, quando discutevamo in Italia se andare avanti con i programmi nucleari o meno; le centrali che avevamo erano già obsolete, dovevano essere rinnovate. Non abbiamo avuto il coraggio di fare una decisa politica in quella direzione. Probabilmente le logiche che sta seguendo adesso l'ENEL, cioè di fare acquisizioni e di imparare a gestire quelle centrali all'estero, potrebbe essere una soluzione parziale al problema.

Per quanto riguarda gli accordi di «Basilea 2», anch'io sono del parere che questa sia una buona opportunità. Se effettivamente è la redditività delle imprese che viene premiata o che viene valutata, è evidente che il circolo finanza-attività produttive diventa sempre più sano e positivo. Occorre precisare due aspetti. In primo luogo, che ovviamente un provvedimento di questo tipo è prociclico, nel senso che in una fase in cui le imprese sono meno redditizie, per via del fatto che c'è un clima economico come l'attuale, introdurre anticipatamente gli accordi di «Basilea 2» nei comportamenti delle banche, equivale ad impoverire ulteriormente il sistema delle imprese. «Basilea 2», cioè un accordo che dia la possibilità alle banche di orientarsi di più sulla redditività che non sulla consistenza patrimoniale, dovrebbe essere introdotto in una fase in cui il ciclo cresce. Solo così si innesca un circolo virtuoso. Questa è una delle que-

stioni poste dal ministro Tremonti che noi riteniamo giusta, se posta in questi termini: cioè quando, come iniziare e chi decide.

L'altra questione è che tutti lo facciano, perché se poi ci sono delle aree, come quella delle banche medio-piccole americane, che non applicano gli accordi, si rischia di creare una distorsione sul sistema dei capitali che potrebbe essere molto negativa. È evidente quanto si è rilevato: nella misura in cui si introduce «Basilea 2», cioè il criterio della redditività e soprattutto del *rating*, non si capiscono più le differenze sui tassi di interesse. In altri termini, se un'azienda ha un'uguale redditività al Nord e al Sud, non si capisce perché al Sud dovrebbe pagare un punto d'interesse in meno. Un punto è poco, però si tratta pur sempre di un punto percentuale su un tasso complessivo del 3,5 per cento. Quindi, questo tema ci trova assolutamente d'accordo; Confindustria non si tirerà indietro su tale argomento.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno, abbiamo condotto un'importante battaglia e siamo abbastanza soddisfatti di alcune misure adottate per il ripristino del meccanismo originario della legge n. 488 del 2003. Avevamo ragione, perché tutte le altre leggi di incentivazione che sono invece state fatte oggetto di questa modifica strutturale (per cui non sono *grant*, cioè a fondo perduto, ma sono *loan*, cioè utilizzano il meccanismo del fondo di rotazione) sono ferme e non hanno più attivato risorse verso il sistema delle imprese. Figuriamoci se anche la legge n. 488 fosse stata posta in quelle condizioni; con il blocco che abbiamo avuto con il credito di imposta, i trasferimenti alle imprese del Mezzogiorno sarebbero stati pari a zero.

Vi ricorderete che l'ultima legge finanziaria che avete approvato ha introdotto il meccanismo del fondo di rotazione per tutte le leggi di incentivazione, tranne che per la legge n.488; tutte le leggi di incentivazione sono ferme, in attesa dei relativi regolamenti eccetera. Era quello che paventavamo e che purtroppo si è realizzato, ma per fortuna non è avvenuto anche per la legge n.488. Però siamo contenti che l'implementazione delle politiche del Mezzogiorno si sia realizzata, specie con l'ultima delibera del CIPE, che ha attivato una serie di risorse molto importanti.

Riteniamo che la direzione virtuosa assunta con il Patto per l'Italia sia stata ormai ripresa, nonostante lo «sbandamento» che è seguito al dibattito della finanziaria. Il problema è adesso soprattutto focalizzato sull'utilizzo dei fondi strutturali. La vera scommessa ormai si gioca a livello delle Regioni, che devono usare in modo efficiente ed efficace i fondi strutturali, non solo per spenderli ma soprattutto per fare sviluppo; quindi, occorre fare in modo che i progetti che sottostanno ai fondi strutturali non abbiano solo l'obiettivo di spendere tali somme in qualunque modo, ma che prevedano di farlo per realizzare progetti utili. Stiamo lanciando l'allarme ormai dal 2000: attenzione, che nel 2006 finirà ogni possibilità di ricorso a tale strumento. La metà del tempo a disposizione è passata, speriamo che nell'altra metà si facciano le cose che sono da fare, perché nel 2006 non avremo più la possibilità di intervenire.

CURTO *(AN)*. È quasi un *golden goal.*

PARISI. Speriamo bene, ma, insomma, non bisogna sperare soltanto.

GRILLOTTI *(AN)*. Con i cambi fissi i costi sono raddoppiati.

PARISI. Bisognerebbe sperare di arrivare al 2006 avendo fatto uscire le Regioni del Sud dall'obiettivo 1, non perché ne sono entrate altre ma perché sono cresciute dal punto di vista economico. Abbiamo tre anni di tempo per farlo, e credo questa sia una scommessa che il Paese intero dovrebbe fare. Facciamo sempre fatica a mettere il Mezzogiorno al centro dell'attenzione; adesso ci proveremo nuovamente con il sindacato e speriamo che ciò possa essere utile.

Per quanto riguarda quello che lei ha detto oggi, ero d'accordo allora e sono d'accordo adesso: è evidente che tutto quello che serve a razionalizzare – eliminando tutte quelle forme che distorcono attraverso la fiscalizzazione il normale sistema contributivo e gli altri sistemi più razionali che abbiamo cercato di introdurre – va nella giusta direzione. Come sapete, Confindustria addirittura propone di eliminare il *bonus* per l'occupazione; anche quello è stato uno strumento utile perché forse ha fatto emergere occupazione e ha creato dei posti di lavoro stabili, ma dopo tre anni questa agevolazione ha termine e le imprese si trovano nuovamente in difficoltà. Allora, noi proponiamo di eliminare il *bonus* per l'occupazione e di usare invece quelle risorse per ridurre in modo stabile e strutturale i contributi; abbiamo bisogno di strumenti strutturali.

Faccio un'ultima osservazione che è importante; non ho voluto farla prima perché la inserisco tra quelle questioni su cui bisogna riflettere per il futuro. È evidente che l'IRAP è una tassa odiata; se riuscissimo a creare uno stabile e strutturale differenziale nell'applicazione dell'IRAP tra Nord e Sud per un certo periodo di tempo, in attesa di ridurre tale imposta in tutto il Paese, avremmo una straordinaria attrazione degli investimenti nel Sud d'Italia. Se voi chiedete ad un imprenditore qual è il suo problema principale, vi risponderà che detesta l'IRAP. Pensare che in un'area del Paese questa imposta possa ridursi alla metà, sarebbe un grande motivo di attrazione degli investimenti, semplificherebbe la vita a tutti e rappresenterebbe sicuramente uno strumento di competitività del Mezzogiorno.

Oggi l'Italia sta per assumere la Presidenza dell'Unione Europea: che ponga la questione della differenziazione dell'IRAP a Bruxelles. È una questione matura perché non siamo i primi a sollevarla; può essere posta perché, nel nostro ordinamento, ha una sua logica anche di tipo istituzionale e costituzionale, tanto più in relazione all'introduzione del federalismo fiscale. Dobbiamo operare un intervento che sia comprensibile anche per gli investitori tedeschi, francesi, inglesi; è molto complicato spiegare altri strumenti nel resto del mondo. Sapere che in un luogo si paga solo il 50 per cento di una tassa può attrarre gli investimenti. Il Nord ha bisogno di estendere la propria operatività nel Sud; il Sud può dare molto da questo punto di vista, e probabilmente con la riduzione dell'IRAP non si

verificherebbe neanche un calo di gettito, perché la crescita economica sarebbe tale che sicuramente compenserebbe la riduzione di gettito che sulla carta la relazione tecnica del Tesoro dovrebbe registrare. Ma noi siamo convinti che avrebbe un effetto virtuoso.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti di Confindustria per essere intervenuti, e richiediamo nuovamente di acquisire contributi in forma scritta che potranno essere utili per il prosieguo dei lavori della Commissione.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,55.

Licenziato per la stampa dall'Ufficio dei Resoconti